

Le prospettive di cooperazione economica con i paesi dell'ex-Jugoslavia nel quadro di un nuovo “Piano Marshall”

Milan Paníc, già Primo Ministro della Repubblica Federale di Jugoslavia (1992-1993), filantropo soprattutto a favore delle Università, imprenditore di industrie farmaceutiche statunitensi

Sommario: *L'analisi si sviluppa sulla base del riconoscimento della centralità dell'economia nella vita di un paese. Nell'intera Europa sud-orientale l'economia è stata totalmente sconvolta a seguito della guerra civile nell'ex-Jugoslavia e ciò ha comportato grandi perdite economiche e sofferenze a tutti i paesi. L'autore esorta una pianificazione immediata delle azioni per ricostruire un'economia integrata e globale nell'intera regione, come base per una pace stabile e duratura. In particolare, sollecita la UE ad avviare questa iniziativa, auspicando la formazione di una sorta di nuovo “Piano Marshall”. La UE ha non solo la conoscenza che deriva dall'esperienza nell'integrare economie separate, ma anche l'interesse politico, finanziario e di sicurezza, nonché l'affluenza economica per farsi promotrice di una tale iniziativa.*

Parole chiave: *Centralità dell'economia, Europa sud-orientale, guerra civile, ex-Jugoslavia, ricostruzione dell'economia dell'intera regione, “Piano Marshall”, Unione Europea, dirigenti e comunisti dell'ex-Jugoslavia incapaci, nazionalismo.*

Abstract: *This analysis starts from a recognition of the central importance of the economy in the life of a country. In the whole of South-eastern Europe, the economy has been completely disrupted by the civil war in the former Yugoslavia; this has caused great economic losses and suffering in all the countries. The author urges that actions should be planned immediately so as to rebuild an integrated economy in the entire region, to serve as the basis for a stable and durable peace. In particular, he calls upon the EU to undertake this initiative, hoping for a sort of new “Marshall plan”. The EU possesses not only the know-how that*

comes from the experience of integrating separate economies, but also the political, financial and security interest, as well as the economic affluence, to support this undertaking.

Keywords: *Centrality of economy, South-Eastern Europe, civil war, former Yugoslavia, reconstruction of economy in entire region, “Marshall plan”, European Union, managers and communists of former Yugoslavia, incompetent élites, nationalism.*

I problemi dell'ex-Jugoslavia non possono essere isolati dal contesto europeo, poiché la sicurezza e la futura stabilità dell'Europa stessa si giocano nei Balcani. L'Europa deve quindi affrontarli, e il principale di questi problemi consiste nella ricostruzione di un'economia che è stata frantumata dalla tremenda distruzione causata dalla guerra civile che negli ultimi anni ha inghiottito gran parte di quella che un tempo era la Jugoslavia.

Come gli alleati occidentali che prima della fine della Seconda guerra mondiale ebbero il buon senso di iniziare a progettare quei primi passi che sarebbero stati necessari a ristabilire l'economia dell'Europa devastata dalla guerra, la progettazione per ricostruire l'economia dell'Europa sud-orientale distrutta dalla guerra deve iniziare ora.

Nonostante avessimo un piano da guerre stellari per distruggere l'Unione Sovietica in quindici minuti, non esisteva alcun progetto sulle iniziative da intraprendere nel caso in cui l'Impero del male distruggesse se stesso.

Mentre il mondo degli affari è costantemente impegnato a predisporre piani in grado di affrontare contingenze future e, a loro volta, i quadri militari sono costantemente occupati a fare e rifare piani di emergenza, nessuno sembra impegnarsi a predisporre progetti per la pace. Non è semplicemente una questione su come “fare” la pace, e nemmeno su come sorvegliare la pace con le 50 o 60mila forze di pace dell'Onu. La questione reale è come far sì che la gente voglia vivere insieme in pace e armonia, e cooperare e lavorare insieme per il bene comune.

Prendo in prestito la frase che James Carville, uno dei consiglieri nella campagna elettorale del presidente Clinton, ha reso famosa un tempo: «È l'economia che conta, stupido!». E non si tratta solo dell'economia dell'ex-Jugoslavia, poiché sta soffrendo quella di tutta l'Europa sud-orientale, e la soluzione consiste nel pianificare l'economia dell'intera regione.

Non voglio suggerire che sarebbe facile far sì che quanti si sono intossicati con il nazionalismo militante accettino la mia diagnosi, e sarebbe probabilmente ancora più difficile fare in modo che essi si concentrino e riflettano sulla cura. Tale cura richiede infatti che essi inizino a parlare l'uno con l'altro in modo serio ed equilibrato su come si può imparare a vivere e a lavorare insieme per dar vita ad un futuro migliore per i loro figli e nipoti. Che cos'è la vita, una volta risolti i problemi basilari di sopravvivenza e sicurezza se non, semplicemente, desiderare di creare le basi per una vita migliore per i propri figli e nipoti?

I dirigenti, o ex-dirigenti, comunisti dell'ex-Jugoslavia non avevano alcuna idea su come sviluppare l'economia per un futuro migliore. Se venivano presentate delle idee per riforme economiche sensate, indietreggiavano inorriditi alla prospettiva di rinunciare al potere assoluto sui loro sistemi disfunzionali.

Così hanno fatto ciò che fanno tutti i leaders dittatoriali e affamati di potere quando l'economia fallisce: ricorrono alla demagogia nazionalista. Il risultato è che la base della sopravvivenza e della sicurezza è stata irrimediabilmente minata per milioni di jugoslavi, dal nord al sud, da Triglav in Slovenia a Vardar in Macedonia.

Veniamo ai fatti: quattro anni fa, gli osservatori più informati sulla Jugoslavia credevano che il paese fosse in procinto di entrare velocemente nella corrente principale dell'economia europea. L'inflazione era stata portata a zero, il dinaro jugoslavo si era stabilizzato tanto che non esisteva più il mercato nero per le valute estere, le riserve monetarie erano alte, e la disoccupazione andava da meno del 2 per cento in Slovenia al 15 per cento nelle regioni meridionali più povere del Kosovo e della Macedonia.

Gli Jugoslavi godevano di *standard* di vita che si avvicinavano ai livelli di paesi europei quali la Spagna ed il Portogallo, e il paese era invidiato da tutto l'Est-europeo. Oggi, dopo anni di eccessi nazionalistici, di divisioni, secessioni e guerra civile, l'economia dell'ex-Jugoslavia è in sfacelo. L'economia Jugoslava integrata è stata divisa in cinque mini-economie disfunzionali, separate l'una dall'altra dalla paura e dall'odio.

Persino la Slovenia, la meno colpita, è ora in serie difficoltà economiche dopo aver perso il mercato nel resto della Jugoslavia, che rappresentava il 30 per cento della sua bilancia commerciale, così come il vantaggioso ruolo di mediatore per gran parte del commercio tra la Jugoslavia e l'Occidente.

La disoccupazione è salita rapidamente dal 2 al 12 per cento e, nonostante il valore della moneta si sia stabilizzato, il costo della vita ha raggiunto o addirittura superato i livelli dell'Europa occidentale, mentre i redditi sono rimasti notevolmente più bassi.

Mentre da una parte gli sloveni si gloriavano, legittimamente, della propria indipendenza, dall'altra si lamentavano dei suoi costi. Un recente sondaggio mostra che il 30 per cento di essi ritiene che la secessione sia stata un errore ed abbia portato a privazioni economiche.

All'estremo sud dell'ex-Jugoslavia, in Macedonia, l'economia sembra quella di un paese del Terzo Mondo. A suo favore va il fatto che la Macedonia ha avuto il buon senso di tenersi fuori dal conflitto, ha avuto una secessione pacifica e il suo problema politico più serio è il diverbio con la Grecia riguardo al nome, altro sfortunato esempio di nazionalismo balcanico emozionale.

La Macedonia, però, era legata alla Serbia per il 60 per cento del suo commercio. Nel desiderio di veder riconosciuta la propria indipendenza, essa ha aderito volontariamente alle sanzioni dell'Onu contro la Serbia che, però, l'hanno punita quasi quanto la Serbia stessa. Molte industrie sono ferme, oppure provvisoriamente in mano a curatori, e la disoccupazione, che ha raggiunto il 25 per cento, è tuttora in aumento.

La Croazia, che prima del conflitto aveva un'economia che, per sviluppo e forza, era seconda solo alla Slovenia, sta lottando per evitare il totale collasso economico. Ciò è dovuto al peso devastante di sostenere una forza militare crescente, e molto estesa in rapporto alle dimensioni del paese, cui si deve aggiungere il fardello costituito dal prendersi cura di centinaia di migliaia di profughi di guerra croati e bosniaci. In aggiunta, il turismo, che rappresentava la fonte principale di valuta forte, è stato quasi completamente chiuso per tre stagioni, e non potrà essere ripristinato fino a quando la Croazia non troverà una soluzione pacifica nelle sue relazioni con la grande minoranza serba che controlla la Krajina, una sorta di pugnale sospeso nel cuore della costa dalmata.

Per quanto riguarda la Serbia e il Montenegro, l'economia, secondo ogni ragionevole misurazione, è già collassata. La zecca di stato di Milošević vomita fiumi di moneta che non valgono quasi la carta su cui è stampata e l'inflazione del 20 per cento al giorno peggio della Germania di Weimar negli anni Venti, si trova irrimediabilmente al di là di ogni controllo. Le sanzioni non

hanno distrutto il regime di Milošević, bensì hanno rovinato la classe media serba e hanno totalmente impoverito il settore della società che era già povero.

E poi c'è il caso tragico della Bosnia devastata dalla guerra. Persino nella Seconda guerra mondiale pochi paesi in Europa hanno sofferto tanta morte e distruzione come quella che si è riversata sulla Bosnia, in quello che è il più sanguinoso dei conflitti civili e religiosi che l'Europa abbia visto dalla guerra dei Trent'anni.

Anche i paesi confinanti con la Jugoslavia, i cui schemi commerciali e le cui arterie di comunicazione erano strettamente legati alla Jugoslavia, hanno sofferto grandi perdite economiche a causa delle sanzioni. Questo è particolarmente vero nel caso di Ungheria, Romania, Bulgaria e Grecia.

Per una stabilità ed una pace duratura nei Balcani, si devono quindi affrontare i problemi su base regionale e non in modo frammentario. Si devono incoraggiare tutti i paesi dell'Europa sud-orientale ad iniziare una pianificazione sul modo in cui far fronte, collettivamente, ai problemi politici ed economici affinché si possa vivere in pace, armonia e prosperità. Ciò non sarà facile, ma può e deve essere fatto.

Sarà necessario grande coraggio politico per affrontare i demagoghi nazionalisti, quali sono ora i signori di molti paesi balcanici, che diffondono quotidianamente l'odio etnico per prolungare il loro ruolo autoritario.

È per questo motivo che l'iniziativa deve partire dall'esterno. Alla *leadership* politica e alle persone della regione deve essere detto in modo fermo che l'unico veicolo per un'assistenza economica internazionale significativa sarà quello di una cooperazione economica regionale genuina. L'Europa deve assumere il comando nello sviluppare tale approccio, con il supporto degli Stati Uniti e di organizzazioni internazionali competenti.

Grazie agli sforzi pazienti e infaticabili condotti da Vance, Owen e Stoltenberg, c'è motivo di sperare che la fine ufficiale del conflitto bosniaco possa essere vicina. Io temo però che non vedremo mai una pace duratura, né la fine di tutti i combattimenti nell'ex-Jugoslavia, a meno che non si affrontino in maniera globale ed imparziale i problemi della zona su base regionale, e ciò sia accompagnato dalla promessa credibile di assistenza sostanziale per una ripresa ed uno sviluppo economico regionale.

Cosa intendo per approccio regionale? Prima di tutto, si deve dire ai politici di smetterla di predicare tutte quelle assurdità sulle etnie. La realtà è che

tutta l'Europa sud-orientale è un mosaico etnico, il risultato di innumerevoli invasioni straniere e vaste migrazioni di popolazioni. Questo mosaico può essere annullato solo con infinite morti e catastrofiche distruzioni, anche peggiori di quelle di cui siamo ora testimoni in Bosnia.

Le migrazioni di popolazioni nelle ultime centinaia di anni e il tracciato arbitrario dei confini nazionali durante questo secolo hanno lasciato tre milioni di serbi fuori dalla Serbia, un milione di croati fuori dalla Croazia, tre milioni di ungheresi fuori dall'Ungheria e tre milioni di albanesi fuori dall'Albania.

Ciò sta forse a significare che dovremmo starcene in disparte, inoperosi e lasciare che gli dei della guerra incoraggino i sostenitori della Grande Serbia, Grande Croazia, Grande Albania e Grande Ungheria nel dispiegare la morte e la distruzione nel perseguimento di stati con purezza etnica?

O dovremmo forse dire: «Basta! È l'economia che conta, stupido!».

Quanti di noi sono sicuri di essere etnicamente puri? E che differenza fa, se poi abbiamo poco da mangiare, nemmeno un tetto sopra la testa e nessun piacere nella vita? Gli uomini delle caverne erano etnicamente puri, è quella l'eredità che vogliamo lasciare ai nostri figli e nipoti?

Certamente no, ma allora, cosa possiamo fare? Personalmente non abbiamo il potere per fermare la guerra in Bosnia, ma speriamo che essa sia nella sua fase finale e che la fine non sia troppo lontana.

Abbiamo però il potere di stimolare il pensiero e la progettazione per la cooperazione economica regionale che sarà necessaria per curare le ferite e riparare le devastazioni della guerra. Abbiamo il potere di aiutare i popoli dell'Europa sud-orientale a riconoscere la loro interdipendenza economica.

Molto prima della fine della Seconda guerra mondiale si iniziò la progettazione per la ricostruzione economica del dopoguerra in Europa. Dovremmo seguire tale strada e cominciare ora a pianificare la ricostruzione economica dei Balcani. Durante tale processo dovremmo insistere nella cooperazione economica dell'intera regione per abbassare le barriere commerciali, per migliorare il trasporto e le linee di comunicazione, e per facilitare in ogni modo possibile il libero movimento di merci e persone tra tutti i paesi dell'Europa sud-orientale, così che diventerà in effetti un mercato comune dell'intera regione.

Non credo sia un sogno troppo grande. Chi avrebbe sognato durante la Seconda guerra mondiale che qualcosa chiamato il "Piano Marshall" avrebbe

riversato miliardi di dollari in uno sforzo di cooperazione tra America ed Europa per ricostruire l'economia europea e per promuovere la stabilità politica?

Gli europei di oggi sono molto più affluenti degli americani della fine degli anni Quaranta allorché l'America finanziò il Piano Marshall, e mi sembra giusto che gli americani dicano oggi agli europei che sono loro dovuti dei dividendi sull'investimento fatto con il Piano Marshall, tanto più che è nell'interesse degli stessi europei sostenere la ripresa economica e la stabilità politica nell'Europa sud-orientale.

Da un punto di vista umanitario è la cosa giusta da farsi, e da un punto di vista finanziario costerà senz'altro meno, a lungo andare, rispetto al costo per un continuo coinvolgimento militare in operazioni di pace e per un aiuto ai profughi, se i Balcani dovessero rimanere un calderone in ebollizione di ministati e di mini-economie impoverite e feudali.

Se collettivamente, europei ed americani, lavorando insieme, abbiamo sufficiente saggezza e creatività nel pianificare ora la pace nell'Europa sudorientale, non dovremo pianificare la guerra negli anni a venire. A lungo andare la pace costa di meno ed è migliore della guerra.

Non è troppo presto per intraprendere il primo passo, e cioè formare un gruppo di lavoro di esperti che studino gli argomenti e i problemi derivanti dall'integrazione economica delle mini-economie dell'Europa sud-orientale.

L'Unione Europea ha la conoscenza che deriva dalla sua stessa esperienza nel difficile passaggio, nelle ultime tre decadi, ad un'unione economica. Conosce cioè le difficoltà e gli errori da evitare, e molte delle soluzioni trovate possono essere applicate all'integrazione economica regionale dell'Europa sud-orientale.

Si potrebbe sostenere che ciò che suggerisco è prematuro, che il problema è politico, e che a meno che gli stessi paesi dell'Europa sud-orientale mostrino il desiderio e la volontà di un'integrazione economica, nulla può essere raggiunto.

Gli europei hanno la possibilità di far leva, non di imporre soluzioni, ma di stabilire in modo chiaro e inequivocabile le condizioni per l'assistenza economica di cui la regione sud-orientale avrà bisogno per ripristinare e sviluppare la propria economia. L'UE può dire chiaramente che coloro che dimostre-

ranno di essere disponibili a cooperare con i loro vicini in un programma di integrazione economica regionale beneficeranno di un programma di ricostruzione e sviluppo economico. Invece, quanti resteranno impantanati nella paranoia e miopia politica devono essere lasciati a se stessi, soli e senza alcuna assistenza multilaterale o bilaterale che sia.

In ultima analisi, è l'economia a contare. La disperazione economica crea tensioni ed inquietudini sociali e porta a politiche demagogiche ed estremiste, mentre un'ampia prosperità economica produce stabilità politica, società civili e democrazie funzionanti. In riconoscimento di tali verità è necessario fare il primo passo verso una stabilità economica e politica nell'Europa sud-orientale.

(Traduzione di Emanuela Fabretti)